

SILVIO G. MERCATI

NOTE D'EPIGRAFIA BIZANTINA

Estratto dal *Bessarione* Rivista di Studi orientali

ROMA
TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL'ISTITUTO PIO IX
(ARTIGIANELLI S. GIUSEPPE)

1923

Bibliothèque Maison de l'Orient



150795

14. — **Due probabili iscrizioni ritmiche di S. Sofia.**

Nel cod. *Ottobon. gr.* 309 del secolo XVI a f. 72, dopo l'opuscolo περὶ τῆς οἰκοδομήσεως τῆς ἁγίας Σοφίας in redazione volgare (cfr. Preger, *Scriptores originum Cpolitinarum* I p. XVI), si legge quest' apostrofe all' imperatore che edificò l'incomparabile basilica:

(Ε)ὺ σοι γένοιτο, βασιλεῦ αὕτη τε (sic) Ἰουστινιανέ, διὰ φροντίδος λογάδων ἔνεκα θείων σηκῶν· καὶ τοιοῦτον ἐκεῖθεν εὔροις ἀνάκτορον οἷον αὐτὸς δι' εὐχῆς τῶν ἐν φροντίδι σοι γεγονότων Σοφία θεοῦ ἡγείρας, ὡς ἂν αἰωνίως χορεύοις κάκεισε ὡς βασιλεύς, ἁμαρτάδος πᾶν σπῖλον (sic) ἐκτιναξάμενος.

Il testo richiama subito l'attenzione del lettore per la manifesta sua struttura ritmica, in pieno contrasto col tono dimesso della narrazione volgare, che lo precede. Noi saremmo pertanto tentati di ridurlo a questo schema.

1	Εὺ σοι γένοιτο,	βασιλεύετε (ο βασιλεῦ ἀγγουστε)
		[Ἰουστινιανέ,
	διὰ φροντίδος λογάδων	ἔνεκα θείων σηκῶν·
	καὶ τοιοῦτον ἐκεῖθεν	⟨υ⟩ εὔροις ἀνάκτορον,
	οἷον αὐτὸς δι' εὐχῆς	⟨υ⟩ τῶν ἐν φροντίδι σοι
5	γεγονότων Σοφία	θεοῦ ἡγείρας, ὡς ἂν
	αἰωνίως χορεύοις	κάκεισε ὡς βασιλεύς,
	ἁμαρτάδος πᾶν σπῖλον	⟨υ⟩ ἐκτιναξάμενος.

Il verso consterebbe di cinque anapesti tonici catalettici, di quattordici sillabe. La cesura dividerebbe la linea in due settenari, di cui il primo di regola parossitono, ossitono o proparossitono il secondo. Talvolta al settenario subentrerebbe il quinario (1, 1: e forse anche 5, 2, se ὡς ἂν si considerasse interpolato) o anche un numero maggiore di sillabe (1, 2 dove c'è il nome di Giustiniano). Insomma avremmo uno schema ritmico analogo a quello che trovammo in alcuni passi dell'inno Ὡς ἐνώπιον v. 5, 10, 21... (cfr. *Byz. Zeitschrift* 18 p. 327)

e nella preghiera Ἐπεὶ σε προστάτιν da noi studiata in *Roma e l'Oriente* 5 (1915) p. 151 ss. Parrebbe ovvio proporre alcuni emendamenti al testo, che verrebbero suggeriti da tale schema (ad esempio v. 2, 1 σηκῶν θείων ἔνεκα; 3, 2 σὺ εὔροις; 7, 2 ἀποτιναξάμενος): ma ce ne asteniamo, perchè vorremmo poterli fare sulla base di altri codici. Anzi noi sospettiamo che i codici, se pur riesciremo a trovarne, non confermerebbero lo schema rigido da noi tentato, perchè il testo del codice Ottoboniano ci sembra sia stato modellato su un altro testo epigrafico di consimile struttura ritmica. Alludiamo all'iscrizione della sacra mensa di S. Sofia, riferita da Cedreno (¹), ed. Bonn. I, 677 lin. 14-19, e che noi disponiamo così:

Ἴ Τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν	σοὶ προσφέρομεν οἱ δοῦλοι σοῦ,
	[Χριστέ (²),
Ἰουστινιανὸς καὶ Θεοδώρα·	ἃ εὐμενῶς πρόσδεξαι,
υἱὲ καὶ λόγε τοῦ Θεοῦ,	ὁ σαρκωθεὶς καὶ στανρωθεὶς
ὑπὲρ ἡμῶν, καὶ ἡμᾶς	ἐν τῇ ὀρθοδόξῳ πίστει σου
⁵ διατήρησον καὶ τὴν	πολιτείαν, ἣν ἡμῶν ἐπίστευσας,
εἰς τὴν ἰδίαν σου δόξαν	αὔξησον καὶ φύλαξον
προσβείαις τῆς ἁγίας	θεοτόκου καὶ ἀειπαρθένου Μαρίας.

C'è perfetta corrispondenza in questi passi: lin. 1, 1 (dove σοὶ προσφέρομεν rende più probabile l'emendazione βασιλεύτατε), 2, 2 (che suggerisce di mantenere ἔνεκα θείων σηκῶν), 3, 1 (si potrebbe sopprimere καί), 4, 1, 6, 1 (togliendo τὴν), mentre che in 6, 2 e 7, 1 c'è solo qualche spostamento di accento. Invece, dove l'epigrafe ha un numero maggiore di sillabe (4, 2 nove sillabe; 5, 2 undici; 7, 2 tredici), nel testo del codice Ottoboniano si presenta regolarmente un senario. Non si potrebbe sospettare che abbiasi voluto seguire un modello costante per 4, 2; 5, 2 e 7, 2? Ma probabilmente anche l'epigrafe riportata da Cedreno aveva per detti passi uno stesso schema, quello di 1, 2, perchè 5, 2 coincide con esso, ed anche 7, 2, se si elimina ἀεί. Là dove proponemmo una sinizesi 2, 1, Cedreno offre un endecasillabo. Ma è da osservare, che qui ricorrono due nomi propri, e che qua e là una deviazione del ritmo può essere stata provocata dalla terminologia dogmatica (ad esempio la denominazione della Madonna 7, 2 è identica a quella del tropario Ὁ μονογενής).

(¹) L'iscrizione si trova pure in altri codici, indicati dal Preger, o. c. I p. XV e 96.

(²) Cfr. SWAINSON, *Greek Liturgies*, 130, 54, 82: La formola si trova anche in epigrafi: cfr. PRENTICE, *Greek and Latin Inscriptions in Syria* n.º 929.

Le notate discrepanze non debbono rievocare in forse la struttura ritmica dei due testi, perchè simili irregolarità si osservano in altri testi indubbiamente ritmici: ad esempio nelle strofe del contacio per la consacrazione di S. Sofia pubblicato dal compianto Gassisi. « Sorprende non poco la mancanza di una perfetta corrispondenza delle varie strofe fra di loro, per cui bene spesso in qualche verso, accanto ad uno schema principale, generalmente seguito, si deve ammettere un secondo schema e talvolta un terzo, che si allontana dalla forma comune o per ragione di accento o di numero di sillabe, e che si trova ripetuto, non in una o due strofe, ma in parecchie » (1). I due testi hanno dunque una struttura ritmica, se non identica, certo molto affine; tanto che si potrebbero dire modellati su di uno stesso tropario od irmo. Purtroppo non abbiamo riscontrato tra gli irmi della liturgia greca nessun irmo, che coincida collo schema loro: forse è sfuggito alla nostra attenzione, o, come tanti altri tropari antichi, è caduto in disuso. Se si potesse confermare che nella liturgia greca non si trovi più in uso un irmo di tal forma, si avrebbe un altro indizio dell'antichità dei due testi.

Quanto al testo riferito da Cedreno, coloro che si sono occupati di S. Sofia, dal Ducange al Fossati (2) e all'Antoniades, ammettono senza difficoltà alcuna che esso sia stato realmente inciso intorno alla sacra mensa. E in verità esso è sì bene intonato all'ambiente, che appare come dettato appositamente per la circostanza della consacrazione fatta, regnanti Giustiniano e Teodora, cioè nel 537. Se non che Cedreno riferisce l'epigrafe dopo aver parlato della ricostruzione del *κιβώριον*, della sacra mensa e dell'ambone, distrutti nel 559 dal crollo della cupola e della fornice orientale: ossia la metterebbe in rapporto colla encenia del 24 dicembre 562. Avrebbe quindi dovuto mancare nell'epigrafe il nome di Teodora, già morta nel 548. Ma trattandosi di restauro nulla vieta di supporre che sia stata riprodotta fedelmente l'epigrafe commemorativa della dedicazione del 537. Per il testo riportato nel tardo codice Ottoboniano si impone una maggiore diffidenza. Però il contenuto e la forma ritmica ci vietano di considerarlo un'imitazione dell'epigrafe della mensa fatta da un lontano ammiratore di Giustiniano, per gratitudine verso il costruttore

(1) GASSISI S., *Un antichissimo Kontakion inedito*, *Studi liturgici* 3 (Grottaferrata 1913) p. 33.

(2) FOSSATI, *Rilievi storico-artistici* ecc. p. 23. « A complemento ed illustrazione di quest'opera degna di ammirazione, esisteva una specie di lapide o placca in oro, ove leggevasi la seguente iscrizione, tramandataci da Cedrenius (sic) » (Segue la versione latina: *Tua de tuis* ecc.).

della basilica o per puro esercizio letterario. Perchè non giudicare l'invocazione a Giustiniano dell'età giustiniana e non riferirla alla seconda consacrazione avvenuta il 24 dicembre 562? Sarebbe temerario considerarla come iscrizione gemella dell'altra ricordata da Cedreno? Cedreno ne avrebbe citato una sola assegnandole una data, che converrebbe all'altra epigrafe menzionante solo Giustiniano. Anche nel contacio pubblicato dal Gassisi si ricorda solo il πιστὸς βασιλεὺς: il che induce ad assegnare l'inno alla consacrazione del 562. Cfr. Gassisi, o. c. p. 22 s.

15. — Nuova interpretazione dell'epigrafe greca
in Prentice, *Greek and Latin Inscriptions
in Syria* N. 924.

Il Prentice, *Greek and Latin Inscriptions in Syria* (Publications of the Princetown University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905, Division III, Section B, Part 2), p. 53 N. 924, così trascrive e interpreta l'iscrizione di un architrave di Il-Anderin:

† ΧΜΓ ΕΥΤΥΧ(ΗC) (H) ΠΥΛΙ-Ι ΔΙΑΦ }
CΤΕΦΑΝΟ | ΚΥΡΙΚΟ (ΚΑΙ) ΑΝΝΑC (ΚΑΙ) ΑΝΑΙΟ |
(ΚΑΙ) ΩΔΡΕΟ †

Chr(ist) b(orn) (of) M(ary). Fortunate (is this) door, Through Stephanos, (son) of Kyrikos, and Anna, (daughter?) of Ianaios and Odreos.

Segue il commento: Perhaps we should read *May this door be fortunate* i. e. *blessed*. Perhaps also after Annas we should read (καὶ) Ἀναίου (καὶ), Ὀδρέου; and Anna and Anaïos and Odreos.

Probably the building, to which this lintel belonged, was erected by these persons. I do not understand the meaning of the symbol or character at the end of the first line: at first I was inclined to read διαφυγή, *refuge*, having in mind N.° 921 (τοῦτο τὸ καταφύγιον τοῦ ἀρχαγγέλου).

Ma il facsimile, pubblicato dell'editore, e che noi qui riproduciamo, permette di dare del testo epigrafico una lettura ed interpretazione più esatta e più chiara.



Noi leggiamo:

† ΧΜΓ ΕΥΤΥΧ(ΕΙ) ΠΥΛΗ ΔΙΑΦΕ(ΡΟΥΣΑ) ΣΤΕΦΑΝΟΥ ecc.

ed interpretiamo: ... Sii felice. Porta pertinente a Stefano ecc.

La formola εὐτύχει è formola augurale (cfr. Εὐτύχ(ε)ι, Στέφανε in un pavimento a mosaico presso Thomsen, v. sotto, N.° 105), analoga ad εὐψύχει, θάρσει ecc. che ricorrono in tante iscrizioni.

Il verbo διαφέρω, anzi la stessa forma participiale si trova in innumerevoli epigrafi, specialmente cristiane. Poichè l'iscrizione edita dal Prentice è della Siria, conviene restringere l'esame comparativo alle finitime iscrizioni greche di Gerusalemme e dintorni, raccolte recentemente dal Prof. Thomsen, perchè l'accurato indice delle parole messo in fine alla silloge facilita molto la ricerca (¹).

Διαφέρω nel senso di *appartenere* è usato col dativo nelle iscrizioni:

116 † Θῆκη διαφέρ(ουσα) Θέκλα κτλ. (8° sec.)

126 † Θήκη διαφέ | ρουσα Θεοδούλω γενομένω θυρωρῶ (5° sec.)

Nello stesso senso si trova pure usato col genitivo in CIG IV 9142; 9159^a; 9162; 9180 e presso Thomsen:

102 † Θήκη δ(ι)αφ[έρουσα] | Ἄροντ(ι)ου κτλ. (6° sec.)

127 † Θ(ή)κη διαφέρου | σα Μαμαῖ κ | αλ(λ)ιτ(έχ)νου καὶ τῶν τέκ[νων]. (5° sec.)

166 † Θήκ(η) διαφέρουσα Εὐθυμίου δ(ια)κό(νου) κτλ. (6° sec.)

167 † Θήκ(η) διαφέρ(ουσα) Νόν | νου διακ(όνου) | καὶ Ὀν(η)σ[ίμου διακ(όνου)?] | τῆς ἀγ(ίας) τ | οῦ Χ(ριστο)ῦ Ἀ(να)στ(άσεως) [κ(αὶ)?] | τῆς μο(νῆς) αὐτῆ(ς) (6° sec.)

Anzi la stessa abbreviazione o sospensione διαφέρ } = διαφέρουσα si legge nelle iscrizioni 116, 129, e 167 (di queste v. il facsimile in Germer-Durand, *Épigraphie Chrétienne* n.° 25 e 26 in *Revue Biblique* I [1892] p. 576); proprio quella, che si ripete anche nei manoscritti ed è perciò elencata dal Gardthausen, *Griechische Paläographie*² II p. 345.

Dunque alla fine della prima linea non v'è alcun simbolo o carattere tutto speciale, difficile a leggersi, ma c'è soltanto la consueta abbreviazione del participio διαφέρουσα concordante con πύλη. La H

(¹) THOMSEN P., *Die lateinischen und griechischen Inschriften der Stadt Jerusalem und ihrer nächsten Umgebungen* in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins* 43 (1920) fasc. 3-4, pp. 138-158; 44 (1921) fasc. 1-4, pp. 1-61; 90-168.

è male scolpita, tanto da sembrare |+. O piuttosto il lapicida, dopo inciso I per H, ha creduto di render la figura di +, che forse si trovava nel testo da incidere, per segnare il mezzo della linea, ove si doveva mettere il monogramma della croce. Ma in realtà il rosaceo con i due pavoni si trova già nel mezzo dell'architrave.

La nostra interpretazione rende più probabile che la porta, sull'architrave della quale era scolpita l'epigrafe, fosse di una casa privata.

Ma il Prentice non è il primo ed il solo a sbagliare nella lettura del verbo διαφέρω. In *Notizie degli Scavi* (1893) p. 283. Iscrizioni di Sicilia n.º 20, così vien commentato il testo Οὗτος ὁ τόπος Διαφέρει, Πελεgrίνου, Φώλωνος: « Il titolo, come vedesi, si riferisce appunto ad un sepolcro trisomo; nuovi sono il primo e il terzo nome ».

Il primo è certamente *nuovo* come nome proprio, ma non come verbo; il terzo potrebbe celare la parola latina *fullo*, *fullonis*. Si legga Οὗτος ὁ τόπος διαφέρ(ε)ι Πελεgrίνου Φώλωνος.

Va rilevata la scrittura irregolare dall'epigrafe. Le lettere, di varie dimensioni, sono ora dritte, ora inclinate, con frequenti legature.

16. — Sull'iscrizione della teca di un braccio di S. Giovanni Battista che si venerava a Citeaux.

Ἦν βάρβαρος χεῖρ χεῖρα τὴν τοῦ Προδρομοῦ
κατεῖχε τὸ πρῖν, νῦν ἐκεῖθεν ἐλκύσας
ἄναξ μετῆξε πρὸς πόλιν Κωνσταντῖνος
ταύτην δὲ τῆδε θησαυρῶ θησαυρίσας
σκέπουσαν αὐτὸν ἐπλούτησεν τὸ κράτος.

Quest'iscrizione si leggeva in una teca dorata, racchiudente il braccio destro di S. Giovanni Battista, donata da Balduino imperatore a Ottone de Cycons, signore di Negroponte e da costui al monastero di Cistercio (¹). È riprodotta in xilografia nel *Voyage littéraire de deux religieux Bénédictins de la Congrégation de Saint-Maur I* (Paris 1717) p. 223 e ristampata in CIG 8786 e dal Cougny, *Anthol. gr. Append.* III, 402. L'annotazione di CIG dice: Costantinus ille, qui reliquias sacras barbaris, Saracenis puta, ereptas Constantinopolim (πρὸς πόλιν) transportavit... imperatorum, qui illo nomine ante annum p. Chr. 1204 usi sunt, quotus fuerit, non liquet. Anche

(¹) I documenti relativi in *Exuviae sacrae Constantinopolitanae* II (Ginevra 1876) p. 145-149.

il Cougny dichiara: *Constantinus ille qui in hoc tituli (sic) memoratur, quis fuerit, nos fugit.*

Ora è facile stabilire non solo sotto quale Costantino, ma anche in quale anno e giorno si compì la traslazione a Costantinopoli della preziosa reliquia, perchè ne parlano Cedreno II p. 335 e Zonara XVI, 22 e più diffusamente l'orazione composta per la circostanza da Teodoro Dafnopate: cfr. gli estratti dell'omelia presso Gedeon, Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον, in Φιλολ. Σύλλογος κς' [1896] p. 149-150 (1). La sacra reliquia giunse a Costantinopoli il 7 gennaio 957, regnando Costantino VII Porfirogenito. La commemorazione di questa traslazione fu poi trasportata al 29 agosto, festa della decollazione: cfr. Von Dobschütz, *Byzant. Zeitschrift* 12 (1903) p. 189 n. 1.

Quanto alla metrica, osserveremo che nella settima sede dei due ultimi versi invece della breve c'è una sillaba lunga.

17. — Osservazione a CIG 8785.

Nel tesoro della badia di Grammont si conservava una stauroteca d'argento dorato, che nella parte anteriore conteneva una porzione del sacro legno della croce, e nella posteriore aveva un'iscrizione giambica di 16 versi, riportata in CIG IV 8785 e anche presso Cougny, *Anthol. gr. Append.* IV 122, per non dire delle stampe più antiche. Portato alla cattedrale di Limoges, il prezioso reliquiario scomparve durante la rivoluzione francese, mentre che la veneranda reliquia si salvò dalla distruzione (cfr. Texier, *Dictionnaire de l'Orfèvrerie* p. 834 s.).

Nel verso 10 della bella epigrafe le antiche edizioni ed il CIG danno questa lezione:

Καί τινα, Ἐρμών, ἐνστάλαξόν μοι δρόσον.

Il Cougny stampa καί τινα ἔρων, annotando: « Pro ἔρμών quod sensu caret scripsi ἔρων » e traducendo « et quemdam surculorum instilla mihi rorem ».

Ma, a ben osservare il facsimile dell'epigrafe, riprodotto anche in CIG, si ottiene un senso adeguato e soddisfacente, qualora si segua la lezione originale: ΚΑΙ ΤΗΝ ἘΕΡΜΩΝ. Il giambografo ha voluto evidentemente alludere a *Psalm.* 132, 3 ὡς δρόσος Ἐε-

(1) Cfr. BHG² Ioannes Baptista 15. *Oratio de translatione manus auctore Theodoro Daphnopata.* Negli *Act. SS. Iun.* IV, 739 e in Migne PG III col. 611-630 c'è solo la versione latina.

μὸν καταβαίνουσα ἐπὶ τὰ ὄρη Σιών (cfr. anche Wutz, *Onomastica sacra* 99, 113, 165 ecc.: δρόσος Ἐερμών δρόσος ἐνδοξαμένη) ed esprimere un pensiero abbastanza chiaro: « e distillami la rugiada del monte Ermon ». Si restituisca dunque:

καὶ τὴν Ἐερμών ἐνστάλαξόν μοι δρόσον.

18. — Iscrizione metrica cristiana di Costantinopoli.

Il Wiegand, *Inscripfen aus der Levante: Konstantinopel* 3, in *Athenische Mitteilungen* 33 (1908) p. 146 s. pubblica un'iscrizione scoperta a Pera durante la costruzione di case in vicinanza dell'ambasciata Russa presso la via Asmali Mesdjid. Compiendosi i lavori sull'area di un antico cimitero cristiano vennero alla luce numerosi titoli sepolcrali: il più antico (della fine dell'impero romano) ed il più vistoso è un cippo, alto cm. 51 e largo cm. 37, del quale il Wiegand trascrive il testo, accompagnato dal facsimile.

Reca sorpresa che il dotto archeologo abbia dedicato al testo di questa epigrafe una sola noticina di rinvio a Dethier-Mordtmann per il vocabolo λατόμιν e non ne abbia messo in vista la forma metrica, che meritava davvero d'essere rilevata.

Il *versifex* dovette comporre il lugubre elenco di sei figli, rapiti in giovane età e forse a breve intervallo, dalla morte, e raggiunti subito dalla madre. Son morti dapprima il primogenito Λούκις (Lucio) e Teodoto, poi la vergine Domna, indi Luciana e Zoe; poscia Teodote, vergine quindicenne. La madre Asclepiodote s'affrettò di vedere i figli, che aveva mandato avanti. Il genitore e coniuge superstite, di nome Λούκις, facendo costruire il λατόμιον per i cari defunti, si riservò un loculo anche per sè. L'epigrafista ha assolto il suo compito in modo molto semplice ed anche dignitoso, senza lasciarsi trasportare a rampogne contro il fato crudele e a vuote frasi patetiche. Ciò non s'addiceva ad una famiglia cristiana, che tale si dichiara nella chiusa dell'epigrafe: Χρειασιανοὶ δὲ πάντες ἔνεσμεν.

Molto sobrio è anche il tenore dell'iscrizione, quasi del tutto spoglio di immagini ed epiteti poetici. Si deve forse principalmente al carattere pedestre del testo, ma anche alle molte licenze prosodiche e alla irregolarità dello schema metrico, se il Wiegand non badò alla forma metrica, che pure doveva balzare agli occhi per la presenza di voci poetiche (ἔξετέλεσσαν, σπεῦσεν, ποίησεν, ἰδίοισι, πένθ'ἑτέων, per l'aspirazione di ἔτος cfr. καθ'ἔτος, ἔφ'ἔτος, donde l'avverbio neogreco ἐφέτος, e καθ'ἑνιαυτόν in testi tanto epigrafici che letterarii).

cod. *S. Sepulcri* 441 consterebbe di quaranta versi. Ma in realtà esso conta un verso in meno, perchè il codice, che termina l'epigramma con il verso 27 (ὁ πλὴν — Νικαφόρος), salta il v. 23. Solo per inavvertenza del Papadopulos-Kerameus potè essere considerata come unita all'epigramma la poesia che nel manoscritto segue senza titolo:

Τέκνα ἐν ᾠδῶσι τέξῃ ἀκήκοεν εὖα ·
ἦ φάσις ἀψευδῆς καὶ ἀτρεκέλης ὁ λόγος κτλ.,

ma se ne distacca manifestamente per la diversità dell'argomento e del metro (distico elegiaco).

Ciò stabilito, crediamo inutile trascrivere le poche varianti di detto codice scritto dal patriarca di Gerusalemme Crisanto Notara (1707-1733), mentre possiamo valerci di un altro codice del secolo XIII-XIV, il *Nanian. gr.* 283, nota ed importante collezione di opere di Teodoro Prodromo, Niceta Coniate ecc. L'epigramma, che ci era sfuggito per l'insufficiente descrizione del Mingarelli, *Graeci Codices Mss. apud Nanios asservati* p. 472: Sequuntur sex alia poematia... quorum sextum Τοῦ αὐτοῦ, Εἰς τὸν βασιλέα κυρὸν Νικηφόρον τὸν Φωκᾶν, si trova a f. 87^r in fondo alla pagina, dopo un gruppo di sette poesie di Giovanni Mauropode metropolita di Eucaita (= *Iohannis Euchaitorum metropolitae quae... supersunt*, ed. Bollig-de Lagarde, Gottingae 1882 n. 10, 12-14; la sesta εἰς τὴν ἀποκαθήλωσιν non c'è, ma è edita dal Miller, *MANUELIS PHILAE Carmina* II p. 420, dal cod. *Vatic. gr.* 573 fol. 72 sotto il titolo Στίχοι λαμβικοὶ φιλοπόνου τινὸς εἰς τὸν κανόνα τοῦ μεγάλου σαββάτου (¹): la settima Εἰς τὸν ἅγιον Ἰάκωβον τὸν Πέρσην: Inc. Σίδηρος ὄδε νοῦς ὁμοῦ τε καὶ πόθος non figura tra le poesie del Mauropode, nè sappiamo se sia edita).

Non si deve prendere sul serio l'attribuzione dell'epitafio a Giovanni Mauropode, perchè si sa quanto spesso sono inesatti i lemmi τοῦ αὐτοῦ in raccolte di poesie varie. Forse è avvenuta una confusione coll'omonimo metropolita di Melitene, al quale assegnano la poesia i codici *ACR*¹, e il cod. *Regin. gr.* 166 ascrive pure l'epigrafe della Chiesa dei SS. Sergio e Bacco dell'epoca giustiniana. Sebbene non sia da escludersi che il Mauropode possa aver scelto a soggetto di un epigramma d'intonazione enfatica e retorica la tragica fine del

(¹) Sotto questo titolo anche in *Vatic. gr.* 344 fol. 24^v: è anonima in *Vatic. gr.* 575 f. 344^v. Il testo della poesia va emendato così: 2 Τὴν θέσον τε] τὴν θέσον Vat. 344 e 575: 3 οἷς περιδύει ed.] οἷσπερ ἐνδύει Codd.: 4 βροτοῦ ed.] βροτῶν Codd., cui si riferisce il seguente οἷς.

prode imperatore, pure dall'esame delle altre sue poesie appare più probabile che egli si sia ristretto a svolgere argomenti storici a lui contemporanei (cfr. le poesie 35-41, 44-48, 53-58 ecc. dell'edizione sopra citata). Se poi si mettono in conto le ragioni storiche addotte dal Vasilijevskij e si considera la calorosa e quasi disperata invocazione dell'eroe di fronte alla temuta catastrofe dell'impero minacciato dai Bulgari, si deve ammettere che l'epigramma meglio conviene al metropolita di Melitene, che fu contemporaneo al truce assassinio e che nutrì profonda venerazione per il suo eroe.

Quanto al testo dell'epigramma trasmessoci dal codice N(aniano), le varianti, che riproduciamo qui sotto, rivelano quanto ne sia turbata la tradizione. Il manoscritto ora va con ARR¹ (v. 10), ma il più delle volte con CMOO¹ (ad es. v. 4, 14), ora ha un testo medio tra le due classi (v. 5): inoltre offre non poche lezioni proprie (v. 2, 6, 16, 20, 26: notevole quella al v. 23, metricamente corretta). È omissa l'ultimo verso. Da ciò si arguisce che l'epigramma è stato sottoposto ad una revisione. Ecco le varianti:

1 °Ος ἀνδράσι N cum MOO¹ || 2 ὄφθη ARR¹: οὗτος CMOO¹
 ὄδε N || 3 ὃς τῷ κράτει πρὶν γῆς ὅλης εἶχε κράτος] ὃς τὸ κράτος γῆς πρὶν
 — κράτει N || 4 ὥσπερ γῆς μικρὸν (μικρὸν γῆς N cum MO¹) ἔκησε μέ-
 ρος N cum CMOO¹ || 5 τὸν πρὶν σεβαστόν, ὡς δοκῶ, καὶ βαρβάροις N,
 lectio media inter CMOO¹ (σεβαστόν, ὡς δοκῶ, καὶ θηρίοις) et ARR¹
 (βαρβάροις καὶ θηρίοις) || 6 σύγκοιτος] σύζυγος N | μέλος] μέρος N ||
 10 λογηφόρους N cum ARR¹ || 12 ὄργῃ] ὄργῃ N cum O et, ut vi-
 detur, M || 13 φονουργίαν N cum AO¹R¹ et fort. M || 14 λεηλατοῦσι
 — πόλιν N cum CMOO¹ || 16 Βυζαντίον ACRR¹: Βυζαντίων MO¹
 Βυζαντίδ(ος) N || 20 ἀρραγεστάτην ACRR¹: ἀρραγεστέραν MO¹] ἀρ-
 ραγῇ στερράν N || 22 ἠῆξον N cum ACORR¹ | ἔθνησι cum CMOO¹ |
 μόνον N cum O¹ || 23 ἕως πτοήσει ταῦτα καὶ τρέψει τάχει N ||
 25 καὶ — ἀρκέσεις N cum AMORR¹ || 26 τὸ πλήθος] τὰ πλήθη N ||
 27 om. N.